

**Adorno Antonio****Da:** Adorno OASI CANA [FamigliaVita] [associazione@oasicana.it]**Inviato:** mercoledì 30 maggio 2007 13.03**A:** info@oasicana.it**Oggetto:** E se d'improvviso scomparisse la famiglia? - da Vita e Pensiero

*Carissimi amici dell' Associazione OASI CANA Onlus, ecco le notizie su  
Famiglia e Vita*



**5 PER 1000:** AIUTARE LA FAMIGLIA NELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI NON COSTA NULLA

**E se d'improvviso scomparisse la famiglia?**di **Eugenia Scabini** - da [Vita e Pensiero](#) • 2/2007

Immaginiamoci per un momento che si avveri l'utopia preconizzata da David Cooper nel suo libro *La morte della famiglia* (1972). Immaginiamoci di esserci liberati della famiglia tradizionale, quella basata sul matrimonio di un uomo e di una donna e sull'impegno educativo verso le nuove generazioni, di aver una volta per tutte accantonato questi legami, di aver delegato a strutture efficienti e altamente specializzate la cura dei bambini, degli anziani, dei soggetti disabili e di poter soddisfare il nostro bisogno affettivo attraverso legami emotivamente gratificanti, che potranno -a seconda delle nostre esigenze del momento -limitarsi alla sfera sessuale o coinvolgerci in modo più profondo fino a quando non esauriscano il loro potenziale di gratificazione. Che tipo di persone saremmo? Che tipo di società sarebbe?

Persone volubili, ma anche sospettose e difese: come non temere l'altro se può rompere a suo piacimento il legame e tradire le aspettative e vanificare l'investimento nei suoi confronti? Persone ciniche e calcolanti che intrecciano relazioni solo con un fine strumentale. Paradossalmente vivremo in un mondo non caratterizzato da una liberazione delle risorse affettive, ma da un loro drammatico impoverimento. E la società composta da tali soggetti sarebbe altamente impersonale, sottilmente violenta, instabile, perché impossibilitata a istituzionalizzare e rendere solidi i propri legami. Prevarrebbero sistemi di *welfare* totalizzanti e pervasivi, dove ogni forma di cura sarebbe accentrata ed estrapolata dai mondi vitali e dalle relazioni primarie, dove sparirebbero le relazioni personalizzate e profondamente significative tra le generazioni, sostituite da negoziazioni corporative tra soggetti appartenenti a coorti di età differenti.

Certamente tutto questo è fantasia, tuttavia una visione edulcorata di tale tendenza ha sottilmente pervaso il nostro modo di agire e di pensare. Nei decenni passati, infatti, il tentativo di delegare la cura a istituzioni pubbliche di *welfare*, mutandola in "assistenza", ha avuto il sopravvento, incoraggiando, sull'altro versante, la trasformazione della famiglia in una sfera del "privato", pronta a delegare molti dei suoi compiti a organizzazioni esterne ritenute più competenti ed esperte e dedita solo alla gratificazione affettiva dei propri membri. Il "soggetto famiglia" è stato il grande assente dalle politiche sociali come già emblematicamente, ma vanamente veniva richiamato in uno dei primi volumi (siamo nel 1983!) curati e promossi dal Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia dal titolo *Cambiamenti familiari e politiche sociali*. Gli interventi che hanno impegnato anche economicamente lo Stato sociale hanno avuto quasi esclusivamente come referenti categorie omogenee di soggetti, specie quelli deboli (minori, anziani, handicappati...) astratti dalle relazioni familiari che costituiscono il contesto cruciale e vitale di riferimento e perciò visti come passivi destinatari di prestazioni. La famiglia "privata" è stata considerata come mondo autoreferenziale in grado di cavarsela da sé -e quindi unica responsabile in caso di esplosione di patologia di qualcuno dei suoi membri -e il sociale è stato considerato a sua volta mondo a sé, dotato di una logica estranea agli interessi della famiglia, come si evince dalla politica fiscale che ha come unità di riferimento l'individuo e non il nucleo familiare o come si evince dalla politica del lavoro con il connesso e ormai drammatico tema della conciliazione dei tempi del lavoro e dei tempi della famiglia.

Ma la presunta efficienza di un sistema di socializzazione e assistenza che prescindesse dalla famiglia ha dimostrato tutta la sua problematicità. Infatti, mentre, da una parte, prende sempre più piede il mito del soggetto autosufficiente e immunizzato dai legami, dall'altra parte, le società spingono nuovamente verso forme di *welfare* che valorizzino le comunità, che si orientino a servizi personalizzati e ricorrono sempre più all'aggettivo "familiare" per connotare le caratteristiche ideali di interventi efficaci nei confronti di bambini, anziani, minori. Tornare indietro è, tuttavia, complicato, perché le famiglie deboli e frammentate che la "privatizzazione degli affetti" ha incrementato sono sempre più in difficoltà ad assolvere efficacemente ai compiti di "cura" che sono loro propri e, contemporaneamente, come conseguenza di questo fenomeno, si sono generati altri problemi sociali che, in molti Paesi dell'Occidente progredito, assumono contorni ancor più drammatici dei nostri. Basti pensare alla condizione di maggiore povertà materiale (per non parlare di quella relazionale) dei coniugi separati, specie madri, o l'aumento vertiginoso di fenomeni di devianza e antisocialità dei minori la cui educazione non si sa più a chi spetta (alla famiglia, o mezza-famiglia? alla scuola?), alla condizione di infelicità e di deficit di benessere che affligge chi è fuori dai circuiti familiari, siano essi *singles* non

più giovani o anziani. E così, formalmente o informalmente -per spinta "naturale"-nascono nuove forme di cura "familiare": le case-"famiglia", l'affido o le comunità "familiari" per i minori, l'assistenza "domiciliare" (ricordiamo che la *domus* è la casa della *familia*) per i malati gravi, per gli anziani, per i minori, gli educatori "familiari", i nidi-"famiglia", le "badanti", che vengono inglobate dalla famiglia e consentono di non ricorrere alla istituzionalizzazione. Sono tutti servizi che cercano di avvicinarsi il più possibile all'ideale della "personalizzazione" e, guarda caso, la fanno coincidere con "familiarizzazione".

Si cerca di familiarizzare la società per prevenire la disgregazione sociale e rendere più efficace la cura riparativa, cercando così "sintomaticamente" di rincorrere la perdita famiglia. E del resto non accade lo stesso per l'istituto familiare? Non vi è oggi un ambiguo dilagare di voglia di famiglia? Tant'è vero che non se ne parla più al singolare, ma al plurale, come se non bastasse una famiglia sola, ma se ne volessero riconoscere tante altre, quasi a dire che "più tipi di famiglia ci sono, meglio è"? Come non vedere nel reclamato diritto di chi vive entro le più svariate forme di convivenza "di fatto", una inconfessata nostalgia di famiglia e una paradossale attrattiva del riconoscimento istituzionale?

Ma di quale famiglia parliamo? Ecco il punto oggi inevitabile e cioè quello di guardare in faccia e di ripensare all'identità della famiglia. E non si pensi che tutto questo voglia dire ritornare (perché questa in realtà è pura nostalgia) alla famiglia cosiddetta tradizionale, caratterizzata da ruoli femminili e maschili prescrittivi e rigidi, da legami ascritti e con pochi margini di libertà di scelta. Quando si parla di famiglia tradizionale in realtà si pensa alla famiglia parsonsiana che ha avuto peraltro vita breve essendo tipica della modernità. La famiglia, anche solo quella occidentale, ha conosciuto invece molte forme e non è pensabile che gli attuali importanti cambiamenti del nostro modo di vivere non si riflettano su di essa. Quel che va fatto non è ipostatizzare una particolare forma di famiglia, ma piuttosto riconoscere il "genoma" della famiglia e cioè identificare le caratteristiche che la rendono tale e che ci consentano sia di distinguerla da ciò che non è propriamente, ma solo metaforicamente o analogicamente famiglia, sia di riconoscerla entro una pluralità di forme storicamente date, quasi una variazione sullo stesso tema.

La famiglia è una relazione sociale specifica che lega insieme, con un patto socialmente riconosciuto (ecco la presenza del testimone di nozze), due persone di sesso diverso (oggi si usa dire di genere diverso) e generazioni diverse, figli e genitori, e attraverso essi fa accedere alle genealogie-stirpi paterna e materna. Nella famiglia il biologico e il simbolico fanno un tutt'uno e il suo compito insostituibile e primigenio è quello di "generare umanizzando", nutrendo ciò che in essa vive e da lei nasce di quella sostanza etico-affettiva che contraddistingue e differenzia il genere umano, la specie *Homo sapiens*, dal mondo animale. Non c'è riproduzione nella famiglia, c'è pro-creazione, il fine non è biologicamente la sopravvivenza della specie ma la generazione di un irripetibile essere umano che può costruire la sua propria identità solo se può identificarsi con fonti generative benefiche (la madre e il padre o chi ne esercita responsabilmente la funzione) e trova un "posto" e con ciò un compito nella storia familiare. Comprendere, rimodellare, rinnovare il patrimonio familiare, quello che attraverso la coppia coniugale ci arriva dalla lunga storia generazionale e dalla cultura di appartenenza, questa è l'unica strada che il piccolo dell'uomo ha a disposizione nella sua, a volte difficile, conquista di identità, matrice vuoi di generatività familiare, vuoi di responsabilità sociale. E sempre di più e sempre meglio la ricerca psicologica ci documenta l'importanza delle relazioni familiari a partire addirittura dallo stadio intrauterino che è sede di primordiali, ma già vive influenze interpersonali.

Il genoma della famiglia, o "il familiare", come usiamo chiamarlo, può tradursi in molte forme come la storia del passato suggerisce e come il futuro ci riserverà. Ma esso è un "universale culturale" e se viene meno, se si tradisce la sua natura, non ci sarà più possibilità di dar vita a corpi familiari pesanti o leggeri, ma in ogni caso umani.

Certo, mantenere viva e stabile questa delicatissima quanto insostituibile organizzazione relazionale in un'epoca di grande trasformazione e sollecitazioni anche esasperate dalla flessibilità, di alte e anche a volte irrealistiche richieste di intesa affettiva e di poca o nulla promozione sociale del vincolo (abborrito in quanto vincolo, di cui si vede il versante limitante ma non quello protettivo) è impresa di non poco conto. Ma proprio per questo non ci si può non accostare ai drammi e alle tensioni che percorrono la famiglia odierna se non con rispetto e partecipazione. Si può e si deve, ovviamente quando richiesto, aiutarla a "portare in salvo" il valore del legame anche quando ha visto il fallimento. Ma altrettanto si può e si deve con chiarezza richiedere che il sociale non si chiami fuori evitando un riconoscimento e una valorizzazione a chi liberamente decide di correre l'avventura di fare famiglia e si impegna in essa. Non essere riconosciuti e valorizzati vuol dire o non esistere o essere misconosciuti, cioè confusi in un indistinto che non vede quello specifico valore aggiunto che solo le relazioni familiari sanno dare, garantendo il futuro generazionale, quindi il futuro per loro stesse e per la società. È giunto ormai il tempo perché le troppo a lungo disattese politiche familiari trovino uno spazio adeguato e vengano date risposte convincenti al Paese e alle stesse famiglie che hanno assunto, negli anni, un ruolo di attivo interlocutore delle istituzioni pubbliche, come è il caso del Forum delle associazioni familiari. In particolare pare urgente promuovere coraggiosamente interventi a favore delle giovani coppie, che rappresentano il futuro della società.

Siamo oggi di fronte a confronti serrati con altre culture portatrici di modi di realizzare e vivere la famiglia, di stili di relazioni molto diverse dalle nostre attuali e a volte sconcertanti (si pensi alla condizione della donna), a volte quasi più vicine a quelle del nostro passato (si pensi al valore attribuito alle famiglie d'origine e agli anziani). Vien fatto di chiederci: quali modalità saranno vincenti? Al di là di richieste spesso chiosose di chi pretende diritti identici a qualsiasi forma di convivenza sarà la storia umana a dare il verdetto. Come sostiene acutamente Pierpaolo Donati, saranno vincenti le forme familiari capaci di vitalità interna, capaci di ri-generarsi

ciò di "produrre famiglia". In particolare, ciò significa che siano in grado di rispondere alle aspettative della società per quanto riguarda la responsabilità nei confronti della crescita dei figli e la capacità di sostenere relazioni di mutuo aiuto tra i coniugi e tra le generazioni.

*Eugenia Scabini è direttore del Centro di Ateneo di studi e ricerche sulla famiglia e preside della Facoltà di Psicologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.*

firma sulla dichiarazione dei redditi (CUD, 730 o UNICO)

per dare il 5 per mille alla Associazione OASI CANA Onlus.

Basta firmare l'apposito modulo e indicare il nostro Codice Fiscale **97082060829**

Associazione OASI CANA Onlus newsletter

\_\_\_\_\_designed by Antonio Adorno\_\_\_\_\_

<http://www.oasicana.it>

La presente e-mail fa parte del servizio di documentazione del Centro Studi sulla Famiglia "Sedes Sapientiae" dell'Associazione OASI CANA Onlus, ([www.oasicana.it](http://www.oasicana.it)). Si tratta di studi, ricerche, segnalazioni, notizie relative alla Famiglia e alla Vita.

[Puoi trovare tutte quelle precedentemente inviate \[http://www.oasicana.it/elenca\\\_files\\\_2007/elencafilesnw.php\]\(http://www.oasicana.it/elenca\_files\_2007/elencafilesnw.php\)](http://www.oasicana.it/elenca_files_2007/elencafilesnw.php)

Se Ti sono di disturbo o non vuoi più riceverne puoi cancellarti automaticamente [cliccando qui](#)

Chi avesse ricevuto questa mail da altri e volesse iscriversi a questa lista basta che [clicchi qui](#).

sei iscritto con l'indirizzo [info@oasicana.it](mailto:info@oasicana.it)

Per qualsiasi esigenza o per segnalarmi eventuali notizie o altro che ritieni sia utile far circolare fra di noi inviandomi una mail a [info@oasicana.it](mailto:info@oasicana.it). - Antonio Adorno

#### INFORMATIVA IN MATERIA DI PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI

Le comunichiamo che i suoi dati personali sono trattati per le finalità connesse alle attività di comunicazione della Associazione OASI CANA Onlus. I trattamenti sono effettuati manualmente e/o attraverso strumenti automatizzati. Il titolare dei trattamenti è l'Associazione OASI CANA Onlus, con sede in Palermo, Corso calatafimi, 1057.

Il responsabile dei trattamenti è l'Ing. Antonio Adorno, domiciliato per la carica presso la suindicata sede.

In relazione ai trattamenti dei dati che la riguardano, lei potrà rivolgersi al suddetto responsabile per esercitare i suoi diritti ai sensi dell'articolo 7 del Codice. In qualunque momento lei lo desidera può richiedere la cancellazione dei suoi dati personali dalla mailing list seguendo le istruzioni suindicate o inviando una e mail all'indirizzo [info@oasicana.it](mailto:info@oasicana.it).